

XXIX Domenica del Tempo Ordinario  
16 Ottobre 2011  
Lectio Divina Mt 22, 15-21

[15] Allora i farisei, andati via, tennero consiglio sul modo di tendergli un tranello con la parola. [16] Mandarono dunque a lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: “Maestro sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio in verità e non ti curi di nessuno perché non guardi in faccia agli uomini. [17] Dicci dunque il tuo parere: E’ lecito o no pagare il tributo a Cesare?”. [18] Ma Gesù, conoscendo la loro malvagità, rispose: “Ipocriti, perché mi tentate? [19]Mostratemi la moneta del tributo”. Ed essi gli presentarono un denaro. [20] Egli domandò loro. “Di chi è questa immagine e l’iscrizione?”. [21] Gli risposero: “Di Cesare”. Allora disse loro: “Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”.

Nella Palestina dominata da Roma, i sudditi devono pagare un tributo come segno del loro assoggettamento al potere romano. La questione crea divisione tra gli stessi rappresentanti del giudaismo: alla strenua opposizione degli zeloti, fa da contraltare l’accettazione degli erodiani, mentre i farisei, pur non accettando la dominazione romana, non concordano con le posizioni estremiste e le istanze di ribellione zelote.

I Farisei decidono di sottoporre la questione della liceità del tributo a Gesù ma, come si evince da quanto precisato dall’evangelista, non certo allo scopo di ricevere una risposta dirimente, alla ricerca di una autorevole parola di verità, quanto allo scopo di tendergli un tranello.

La fama di Gesù, infatti, è ormai giunta ad un apice che sembra irreversibile; la sua bocca parla con la verità e stravolge l’ordine costituito. Essi, pertanto, tengono consiglio alla ricerca di un modo efficace per coglierlo in fallo (per “prenderlo al laccio con una parola” - *òpos autòn pagideùsotin en lògo-*), trarlo, così, in contraddizione profonda: o svilendo il prestigio e il carisma che fino a quel momento egli ha tra la gente che mal sopportava il dominio romano, nel caso in cui avesse risposto affermativamente, o rendendolo invisibile al potere romano procurandogli così una sicura condanna a morte, qualora avesse risposto negativamente.

Ordito il tranello, essi inviano i propri discepoli assieme agli erodiani.

L’approccio è apparentemente lusinghiero: parte da un’attestazione di stima, richiede una parola di “verità” da parte di chi, come essi stessi affermano, “non guard[a] in faccia agli uomini” poiché “insegn[a] la via di Dio in verità”. La domanda è diretta e richiede una risposta altrettanto netta e diretta: “E’ lecito o no pagare il tributo a Cesare?” Sì, o no? Tuttavia essa non riceve un “sì” o un “no” da parte di Gesù. Il “laccio” teso non riesce a imbracare Gesù che, leggendo nei loro cuori vede, proprio in quelle parole lusinghiere, una profonda ipocrisia e malvagità: “Ipocriti, perché mi tentate?” (v.18).

La domanda, pertanto, non sortisce l’effetto desiderato ma, al contrario, crea un capovolgimento dei ruoli. Gesù ordina loro, infatti, di mostrare la moneta del tributo e, una volta mostrata, pone egli stesso una domanda diretta e che non ammette scappatoie: “Di chi è questa immagine e l’iscrizione?”(v.20). Il disegno iniziale viene ribaltato, sono ora i discepoli a dover “rispondere”. A questo punto, l’intervento di Gesù non è altro che una ricodificazione conseguente di quanto i suoi interlocutori hanno affermato, ma da cui emerge una parola forte e incisiva. Il gioco perverso non è riuscito. Non rimane loro che andare via sorpresi: “A queste parole rimasero sorpresi e, lasciatolo, se ne andarono” (v.22).

Alla capacità di sottrarsi al tranello e di disvelare i sentimenti più profondi che sono alla base delle parole e delle azioni umane, la risposta di Gesù diventa dirimente rispetto alle questioni politiche dei tempi della comunità matteana e dirimente nei confronti di tutti i tempi che l’uomo vive

attraversando la sua storia. Ciò che era stato posto come una questione legalistico/ideologica (lecito/non lecito) viene da Gesù ribaltato a una questione di relazione: tra l'uomo e il potere politico (nella fattispecie, l'imperatore), tra l'uomo e Dio. Questo passaggio consente di reinterpretare il ruolo dell'uomo nella *polis* e dell'uomo di fede, del credente, nel suo rapporto con i diversi piani del suo vivere la fede e la politica.

Rispondendo "Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio" (v.21), Gesù sgombera il campo dall'insidia di una politicizzazione dell'immagine di Dio e, per converso, da una sacralizzazione del potere politico separando e conferendo dignità ad entrambi i piani che non vanno confusi e non ammettono ingerenze dell'uno sull'altro; in altre parole, sgomberando il campo dal pericolo incombente dell'idolatria.

Dare a Dio quel che è di Cesare significherebbe, infatti, porsi al di fuori di un atteggiamento di rispetto della laicità dello stato e del potere politico creando una sovrapposizione e un'ingerenza della religione in affari che non le competono; per converso, dare a Cesare quel che è di Dio finirebbe per asserire una divinizzazione e assolutizzazione del potere politico quanto mai pericolosa e funesta.

Dunque nessuna indicazione di fuga dal mondo: il credente è uomo, è chiamato a vivere la storia, è chiamato a vivere il suo tempo, a fare le sue scelte politiche riconoscendo e riconoscendosi nello stato laico. Ma la precisazione, non richiesta, che dice di "dare a Dio ciò che è di Dio", aggiunge qualcos'altro a quanto finora detto, rivelando l'essenza dell'uomo di fede: essa implica, infatti, l'appartenenza del cristiano all'immagine di Dio. L'effigie con cui il credente si rapporta e si relaziona è l'immagine di Dio, per cui egli non è *del* mondo pur essendo *nel* mondo (cfr. Gv 17,11.16). Ciò comporta che il credente deve stare *nel* mondo, interpretandone la storia e la politica, in maniera responsabile, autentica e autonoma da qualunque ingerenza, ma ricordando a se stesso che il *suo* modo di stare *nel* mondo significa tenere viva la relazione con Dio, e contribuire così a realizzare quella immagine di Dio portatrice di giustizia, sostenitrice del diritto dell'uomo, del debole, dell'orfano e della vedova, indicata da Gesù Cristo e in Lui pienamente compiutasi.

E' un'indicazione e un invito alle comunità del tempo e di tutti i tempi, e alla Chiesa, a vivere pienamente il mondo e le sue vicende storico-politiche nella memoria dell'insegnamento di Cristo, di colui che ci ha raccontato il Padre, invitando e conducendo i fedeli sempre e solo al cuore della loro relazione con Dio; a trarre, attraverso una costante lettura degli eventi alla luce della Parola, la forza di intervenire, in autonomia e libertà, sulla realtà nei suoi molteplici aspetti e livelli. Ricordando l'immagine di Dio, il credente ricorda a se stesso di essere egli ad immagine del Padre; meditando la Parola, fa rivivere l'esempio di Cristo, che ci ha raccontato l'uomo, che ci ha rivelato concretamente, attraverso le sue scelte e le sue azioni, la vera essenza dell'essere umano. Egli, che è stato uomo fino in fondo, compreso tra la fragile nascita in una capanna e l'ignominiosa morte in croce; egli, uomo tra gli uomini, ha svelato quell'essenza divina che è nell'essere *ad immagine* di Dio, attraverso quelle quotidiane e concrete scelte volte alla difesa della giustizia, del rispetto e dell'amore per tutti gli uomini; in altre parole, volte alla vera umanizzazione del mondo.

Alessandra  
Comunità Kairòs

**Brani di riferimento**

**Sul rapporto tra Gesù e il potere:** Mt 4,10; 17,24-27; Gv 19,11

**Sul rapporto tra i cristiani e autorità temporali:** Rm 13,1-7; 1Pt 2, 13-17